

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 46 (1977)
Heft: 3

Artikel: L'Elvezia (fantasie satiriche)
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-36255>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 15.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RINALDO SPADINO

L'ELVEZIA (FANTASIE SATIRICHE)

È una signora anziana, anzi carica d'anni, dall'aspetto giovanile di una matrona ben messa, in certe parti del corpo anche un po' lardosa.

D'intelligenza mediocre (non in senso spregiativo, ma solo per dire che non ha la genialità leonardiana); furba e sveglia se si tratta di difendere i propri interessi, bonariamente piuttosto taccagna nell'aiutare il prossimo, ma maestra nel dimostrare che lei è sempre la prima a dare, e la più generosa.

Tradizionalmente di religione cristiana, di fatto, a causa dell'ormai acquisita abitudine a guazzare nell'abbondanza e negli agi, è infagottata in un manto di lana materialistica, morbida all'esterno, all'interno grezza e pruriginosa. (Da tre anni a questa parte non è più esattamente così: ha certi sbadigli, un sonnecchio che denotano un certo affievolimento fisico. Niente di grave.)

A parte questa insignificante manchevolezza o tante altre debolezze, è brava e saggia. Simpatica quando, piuttosto schiva, come Cornelia, sorridendo pudicamente, dice: «ecco i miei gioielli» mostrando le numerose banche che stralucano e riverberano e fanno il brutto e il bello incastornate su varie parti del suo corpo.

Povera Elvezia, tanto cara! Così cara per i poveri e alla mano per gli... altri. Ospitale soprattutto coi fuoriusciti e i perseguitati nonostante certe sparlacciate dei vicini che la vorrebbero racchia ed egoista; ed infarcita di pregiudizi. Non è vero. Pur aborrendo certi colori, non si infuria come i tori alla loro vista. Rutta un tantino ma si dimostra imparziale.

L'Elvezia vide la luce nel 1291 da genitori contadini; la madre, dopo sudate doglie, la partorì sul praticello del Rütli. Già dai primi vagiti denotò un vivace spirito di indipendenza, un carattere forte al punto che durante l'infanzia fece correre a sassate chi voleva importunarla. Proprio così: sul Morgarten.

Crebbe più o meno bene e sana, con tutte le malattie tipiche dell'infanzia. Ad esempio il morbillo e la scarlattina ai tempi di Carlo il Temerario; Nicolao della Flüe, che si teneva in piedi con radici, somministrandole chi sa quale decotto, la salvò da una grave affezione emologica, un'affezione tanto poco affettiva per cui i globuli rossi volevano sopraffare i bianchi e viceversa. Ricadde nello stesso male là negli anni, e quella volta fu Dufour a risanarla.

Insomma però, anche prescindendo dalle malattie, ebbe una vita piuttosto avventurosa, disordinata, non disdegnando certi abbracci promiscui e dovendo persino lasciarsi violentare. Fatti però che fortunatamente la portarono a una saggia maturazione.

Ecco infatti che nel 1815, durante un banchetto a Vienna, ispirata dalle punzecchiature dei vicini («tu, sarebbe ora che ti mettesti a far giudizio e che te ne stessi quieta», le dissero tra l'altro), ispirata, dicevamo da questi velati rimbrotti, ipsofatto, decise di far voto di castità. (Gli igno- ranti la chiamano castità).

Da quell'anno più alcuna avventura amorosa, né platonica né carnale. Non un bacio, una carezza da chichessia, nessun amplesso. Sì, degli ap- procci, dei tentativi ve ne furono, ma in un modo o nell'altro seppe sempre averne ragione. Ad esempio, nel 1940 Hitler tentò palparla, riprometten- dosi uno stupro. Allora la nostra Signora, ancora debole dai postumi della grippe mondiale del precedente decennio (gli ignoranti la chiamarono « grande crisi »), si rannicchiò tutta tremante su se stessa. Ma tirò fuori gli artigli. Il paranoico Führer, credendoli veramente artigli, desistè. In realtà però erano soltanto unghie disavitaminizzate che al primo graffio si sarebbero rotte.

Fatto sta che bene o male riuscì sempre, come detto, a mantenere la sua intoccabilità: talvolta con un sorriso tra il feroce e l'accattivante, mostran- do i denti sani come l'avorio trattati coi prodotti delle sue industrie chi- miche, tal'altra ghignando coi denti arrugginiti dei Centurion; altre volte ancora sventagliandosi davanti mazzi di banconote, per proteggersi l'ol- fatto dall'alito cattivo dei vicini affetti da una nauseante piorrea bellicosa. Una sì lunga continenza (eccezione alla regola che vorrebbe una certa attività anche sessuale per un sano equilibrio psicosomatico), la lunga continenza le giovò invece in salute e vivacità, prescindendo da una forte tendenza all'obesità e, per la sua grande fobia di difendersi dai presunti pretendenti, dall'acquisizione di una certa mentalità militaresca. Si pri- verebbe di tutto, persino di curarsi la sua carente circolazione arteriosa (volgarmente detta rete stradale) pur di potersi premunire con spessi reg- giseni e guaine contro gli attacchi degli assalitori alla sua integrità fisica e morale. Ci sembra di sentirla mormorare a denti stretti per via delle sprezzanti critiche di certe sue cellule arrabbiate:

«Meglio un milione di fucili sprecati, cento aerei che mi ronzano a vuoto sopra la testa rompendomi i timpani, centinaia di cingolati che mi grat- tano l'epidermide, meglio rinunciare a tutte quelle comodità che ancora mi mancano (ma non sarà il caso — aggiungiamo noi —), piuttosto che sentirmi addosso un peloso mostro straniero. »

Ovviamente ogni riferimento al molosso della steppa dei lupi, è pura- mente causale, anche se le soffiate della cellula Jeanmaire dovrebbero aver creato certe premesse.

D'altronde certi scavezzacolli trovano superflui questi accorgimenti di- fensivi. «Se un brutto dì, un qualche malintenzionato — dicono — met- tesse seriamente gli occhi addosso alla signora Elvezia, una festiciola pirotecnica con mortaretti all'idrogeno, la convincerebbe al connubio, con- senziente o forzato. »

Però, che cocciuta, saggia, previdente questa Signora !

Accennavamo prima a delle cellule. È così: sparse su tutto il corpo del- l'Elvezia vivono oltre sei milioni di cellule pensanti che si curano della sua

persona e del suo sostentamento.

Cellule pensanti... Non tutte a dire il vero: buona parte non pensano affatto, certune pensano di pensare, altre passano la vita pensierose mangiandosi il fegato sui pensieri strambi delle altre.

Cellule di tutte le estrazioni della risma sociale: attive e inette, dritte di morale e talvolta anche di schiena, dalla coscienza ingualcibile certune, come un colabrodo altre; despote senza volerlo in tutti gli strati da una parte, pecore senza saperlo dall'altra. Pragmatiche e duttili, illuminate, presbiteri, miopi e daltoniche; intelligenti e industriose le une, mansueti ciuchi che fortunatamente sanno portare il basto a chi sa industriarsi, le altre.

Cellule... cellule: però è consolante vedere come, pur nella loro poliedricità, in tanta miscellanea di virtù e difetti, riescono a mantenere in efficienza la cara mamma Elvezia. Più o meno al suo posto ognuna di essa fa quello che può o, almeno, lascia fare chi vuol fare, togliendosi dopo il gusto di sparlacciare se un bruscolo infastidisce gli occhi.

Cellule chiamate genericamente uomini (anche se prevalgono le donne), le quali, grazie all'inarrestabile ciclo delle nascite e dei decessi, all'emigrazione e all'immigrazione (soprattutto a questa), producono il continuo ricambio di un processo vitalizzante.

C'è chi dice che sei milioni sono troppo sul corpo pur prospero dell'Elvezia. Sbagliato. Non è esattamente così che intendono dire. Per la quantità potrebbe anche andare, è la qualità che per certuni fa difetto.

Questi «certuni» sono capeggiati dall'uomo - cellula Schwarzenbach (in vernacolo « Riale Nero ».) Schwarzenbach, al quale si appannano gli occhiali e storce disgustoso il nasino delicato, se fiuta un immigrato. Da anni briga e congiura per spidocchiarne centinaia di migliaia dalla nobile pelle dell'Elvezia, considerandoli «corpi estranei», scarafaggi che le danno il prurito e le succhiano troppo buon sangue. È così. La sua è una fissazione, vive nell'angustia continua di vedere un giorno la cara mamma imbastardita, affetta da un incurabile eczema che deturperebbe e imbruttirebbe le sue nobili sembianze.

Amore sincero, o malattia ?

I vicini lo considerano un caso clinico. Luminari della scienza italiana che pur temendolo lo compiangono, in un laboratorio di ricerche a Roma stanno febbrilmente fabbricando un vaccino antirabbia, polivalente contro l'idrofobia e la xenofobia.

Simpatico James, con la sua faccia da civetta incompresa ! Non da tutti però. Perché certi furbi sornioni, approfittando di questa sua anomalia acuta di nazionalismo esacerbato, gli danno sotto investendolo senza parere della qualifica di un «Mister Proper» l'amico che... pulisce tutto. Un fatto successogli tempo fa può forse contribuire a illuminare un po' il suo stato d'animo.

Un giorno in un locale pubblico un signore si avvicinò al suo tavolo.

« Buon giorno signor Schwarzenbach. Posso offrirle qualcosa ? » (ovviamente in lingua alemannica)

« Volentieri. Un appenzeller. »

« Cameriere, per favore, un appenzeller al signore e a me un marsala

spruzzato con un po' di martini. »

Il povero James si sentì rimescolare lo stomaco. Comunque non fece finta. Disse:

« Con chi ho l'onore di parlare ? »

« Già, scusi. Conforti. Memo Conforti. »

Un nodo di sconforto gli serrò la gola. Eroicamente insisté: « Italiano ? »

« Oh no, svizzero. »

« Da tanti anni ? »

« Dall'epoca dei romani... »

« . . . ? »

« . . . I ruderi della casa dei miei antenati si trovano nella necropoli di Vindonissa. Confortus era il cognome dei miei avi. E lei, è svizzero da tanto tempo ? »

Spudorato, pensò. S'impetì:

« Da sempre. »

« Ah. . . Penso però che abbia studiato in Germania. »

« Perché, si sente forse dalla mia pronuncia ? »

« No, ma sapendo come lei sia ferrato nel ramo della conservazione delle integrità nazionalistiche, se non addirittura della purezza delle razze, so che almeno fino a trentacinque anni fa, la Germania era il luogo migliore per specializzarsi. »

Schwarzenbach si alzò, se ne andò senza salutare. Più che scornato si sentì offeso.

Ma non era finita.

Nella sua bucalettere trovò un cartoncino scritto in rosso:

« Ama il prossimo tuo come te stesso. » Rimase un po' sconcertato. Ma lui l'amava il prossimo. Anzi, i suoi fratelli persino più di se stesso, al punto, appunto, di farsi vedere di malocchio per liberarli dagli importuni. Comunque la frase gli martellò dentro tutta la notte. In un incubo i « corpi estranei » lo lapidarono con arance e limoni siciliani, sbraitando « ama il prossimo tuo », per finirlo annegato in una piscina di marsala, frascati e lambrusco.

Il mattino dopo partì per Chiasso per un simposio sul tema « Come prevenire la dermatite a mamma Elvezia. » Neanche il treno gli diede tregua: « ta ta tam... » « ama il prossimo tuo... » ta ta tam... « come te stesso »... Ta ta tam... ta ta tam... lontanamente sentiva come un bieco parallelismo coi tam tam degli ugandesi di Amin. Qualcosa di esacerbante...

Ultimato il congresso volle curiosare in dogana. Da oltre frontiera gli giungeva fastidioso il suono di una lira, bassissima nell'intonazione.

Negli uffici del valico era un continuo andirivieni: « avanti il prossimo... avanti il prossimo » cantilenavano i doganieri. Timbro sul passaporto e via. « Avanti il prossimo... » Su uno che sortiva dieci ne entravano. Si sentì sempre più depresso. « Avanti il prossimo... » E la sua mente: « ama il prossimo tuo. » « Avanti il prossimo... »

A un tratto fu folgorato come Saulo sulla via di Damasco. « Sì », esclamò esultante « io amerò anche questo prossimo. Amo il prossimo italiano che sorte. Amo prossimi italiani che se ne andranno... Per omnia saecula. » Si sentì la coscienza tranquilla. E placato.

Ovviamente Schwarzenbach non è il solo ad essere affetto da questo fastidioso virus. L'epidemia ha preso piede su una fitta schiera di seguaci. E dalla signora Elvezia, col suo carattere piuttosto introverso non si sa cavare nulla se vada fiera o meno di questi suoi figli, presunti moderni Winkelried, che abbraccerebbero tutte le più pungenti lance pur di salvarla dal paventato eczema. Certo, si può anche presumere, che diplomaticamente sorrida fra se sibillina, toccando con mano la dimostrazione di tanto amor filiale; perché quando da taluni di questi « corpi estranei » le tocca sentire che sono lì solo per ingrassarla e che lei li tratta male, le salterà la mosca al naso, pur non facendo finta di niente.

Sembrerebbe però che recentemente Schwarzenbach si starebbe risanando. Si mormora tra l'altro che il tredici marzo scorso, su un campo di neve primaverile e molle, durante uno slalom, abbia sbagliato tutte le porte antistranieri e che sia poi malamente scivolato sulle levigate rotondità di tanti « no », lussandosi il tallone d'Achille, e che ora giacerebbe in un'ingessatura dalla forma di uno strano stivale.

« Bravo figliolo, volere è potere », si dice che gli abbia detto la Mamma, pulendogli il naso con un fazzoletto di mussola e disinserendo la macchinetta delle iniziative. « Guarirai. Anche tu imboccherai la tua strada illuminata, anzi la strada del sole che ti porterà in via della conciliazione. » Si diceva degli uomini cellula, figli naturali e adottivi dell'Elvezia, ai quali vanno aggiunti gli ospiti citati. Vivono organizzati in un sistema astrusamente detto democrazia, di cui sarebbe troppo uggioso spiegare dilungatamente il funzionamento. (Così d'inciso si può forse solo dire che il perfezionismo di questa democrazia ha condotto a consentire di pensare tutto quello che si vuole, di dire metà di quel che si pensa, e di non fare mai quel che si vorrebbe).

Si tace dunque, di quest'argomento, gli scalini ascendenti che partono dalla famiglia (sempre più promiscuizzata e scordata), al comune (stazzonato dal basso e spremuto dall'alto), al cantone (sempre più responsabile delle proprie irresponsabilità e incapacità.)

Oh Dio, non che vada male, anzi finora va fin troppo bene, ma la democrazia deve tirare il carro che lei si ha attaccato, così come è, con tutto il suo carico, anche il fiasco di vino acetizzato, anche se qualche ruota cigola e gira scontrata. Sorvoliamo su tutto.

Soffermiamoci invece sul cappello dell'organizzazione che accudisce all'Elvezia. Semplice: le cellule (soltanto però quelle in possesso di una carta con la quale si giura che la detentrica sa ragionare, e ottenibile a vent'anni pur se non ragiona affatto), le cellule eleggono una delegazione di 250 delegati, un consiglio incaricato di legiferare, curare, sorvegliare, promuovere gli interessi, l'integrità fisica e morale dell'Elvezia e dei figli suoi, (perbacco, lasciando allo sbaraglio i figli crollerebbe anche la Mamma.) Il Consiglio, detto assemblea federale, si dà appuntamento parecchie volte all'anno e ogni volta per settimane di seguito, nel cervello dell'Elvezia, la quale, dopo averne scisso i membri, li sistema in due dispense: nella prima stanno gli aristocratici della politica, quelli dalla cultura rifinita come un pizzo di San Gallo; nell'altra i popolani, che sanno anche mungere. In ambedue i locali si siedono piuttosto comodamente, distan-

ziati per non surriscaldare le panche.

A loro volta i membri dell'assemblea federale, per vegliare permanentemente sulle sorti dell'Elvezia, si scelgono un consiglio direttivo composto di setti savi, che vivono stabilmente nel cervello centrale, con compiti esecutivi, direttivi e amministrativi.

È battezzato Consiglio federale, nonostante abbia preso sempre più la simpatica abitudine di sostituire i consigli con ordini, e di centrifugare il federalismo.

Le mansioni, gli obblighi e i doveri delle cellule e dei due Consigli sono fissate in uno statuto, costituzionalmente vecchiotto. A cagione della sua decrepitezza, limato, corretto, raggustato con gli articoli ingozzati di codicilli da farli scoppiare.

Una sua revisione urge se si vuole che l'Elvezia digerisca meglio.

I membri dell'Assemblea federale, convenuti nelle loro rispettive dispense e i sette savi nel loro ridotto, a cagione degli spifferi e delle correnti, dei risucchi e dei mulinelli che giungono dai corridoi, sono quasi sempre influenzati. E non di rado, per scaricarsi il naso e i bronchi, starnutiscono e tossiscono sugli altri sei milioni decreti, tasse, ordinamenti e leggi, influenzandoli a loro volta, ma impedendo almeno che si buschino malanni più gravi; dando loro anche i mezzi di vestirsi con una certa accuratezza, ma, Dio, troppo stretti, vestiti che si fan sempre più stretti, con la libertà di movimenti che consente la corsa nei sacchi, in un ambiente squisitamente semaforologo.

Il cervello dell'Elvezia è pieno di idee, progetti, intenzioni (non sempre buone), in un'accozzaglia che ricerca in tutti i modi di tenere ordine.

Quando poi certe idee traboccano, stravaricano, debordano fuori, allora alle cellule (quelle con la carta d'autorizzazione) si pongono gli amletici interrogativi: «Volete cari concittadini...» «Sì» o «No». Secco: sì o no. Non sono tollerati né i se, né i ma, o i forse e i vedremo.

Un solo esempio estremo, puramente ipotetico e teorico: «Volete cari concittadini, figli strapazzati di mamma Elvezia, l'introduzione del blocco delle nascite per 10 anni?» Sì o No. La risposta deve essere draconiana. Non si può rispondere, sì, ma non troppo; oppure, no, ma non in modo assoluto. Se poi il blocco delle nascite fosse voluto e propugnato dall'Elvezia in persona, e se per esigenze statutarie fosse indispensabile appunto il consenso delle cellule, ma queste rispondessero a maggioranza di no, potrebbe anche succedere che i sette savi, per il bene della nostra Signora, senza scomporsi o far finta, introducano i controaccettivi nel sale da cucina monopolizzato.

Interrogativi democratici che in più, certe volte, non rispecchiano la realtà dell'opinione generale, l'Elvezia deve capire che sta esagerando con le votazioni. Questa è la causa: troppo spesso i suoi figli, imbambolati, sono chiamati a prendere delle decisioni. Allora capita che al massimo un terzo si disturba a rispondere (detti i bigotti delle votazioni) mentre gli altri, per apatia o disgusto o disinteresse, preferiscono starsene imboscati a mangiarsi un coniglio in scatola acquistato nel discount del mene-freghismo. Poi, magari, con la loro coniglite addosso si accorgono senza poter più reagire, che i trentatre hanno tolto i pantaloni a loro che erano

sessantasei e potevano decidere diversamente.

«La colpa non è mia», singhiozza la povera Elvezia. «Lo statuto è da rispettare. Lo sapete benissimo che un gruppo troppo esiguo di figli può pretendere di interpellare tutti gli altri mediante le più stupide e maledette iniziative e referendum. Rifatemi quell'ammuffito statuto. È da un pezzo che ve lo chiedo.»

I savi si guardano interdetti sentendosi un po' colpevoli. «Lo faremo, Mamma, lo faremo al più presto con gli amici dell'Assemblea federale. Ma adesso calma. Riposati.»

E le preparano la medicina: calmophillin e un po' di Frenjal per l'epatite congiunturale; crediticilyn contro un principio d'anemia.

«Quante volte devo ripetervi di leggere le controindicazioni di quelle medicine», si inviperisce. «Non capite che si contraddicono nei loro effetti collaterali?»

«No, Mamma», insistono. «Devi prenderle. Vedrai che ti faranno bene. Noi crediamo a un loro effetto equilibrante.»

«Ah, come siete testardi!»

«Buona notte, Mamma.»

«Rudolf, fermati un attimo.»

«Sì?»

«Dimmi, ora che siamo soli: in confidenza, è proprio vero che quell'ingrato di Jeanmaire mi ha tradita?»

«Cosa debbo dirti? sembrerebbe.»

«Tu dovresti saperlo.»

«Sai... le prove...»

«Beato Nicolao, proteggimi...»

«Tu dici, lo fai solo per tranquillizzarmi. Non sono stupida. Intanto però dovrai rifarmi tutto il sistema di protezione sopra il mio corpo. E ciò mi costerà non poco... Sapendo che non ho soldi da sperperare.»

«Forse non sarà il caso... Comunque se ciò fosse, quando si tratta della tua sicurezza, i soldi si trovano sempre. Sempre. Sempre... Ma non devi essere così pessimista. Non abbiamo ancora alcuna prova determinante del tradimento. Quelli di Mosca dicono di no.»

«Possibile che tu sia così ingenuo? Se il commesso di una gioielleria dà via sottobanco un rubino a una sua amante, e ne venisse incolpato, pensi forse che lei andrebbe a dire in giro che è vero? Rudolf, ragiona.»

«Vedremo, Mamma, vedremo al processo.»

«Se fossimo come ai tempi quando i miei vicini se le davano diabolica-mente di santa ragione, saprei io come sistemare quell'ambizioso. Glie le darei io le lasagne e le foglie d'alloro del berretto condite in un'insalata russa che nemmeno s'immaginerebbe.»

«Sono stanco, Mamma.»

«Va pure... E ricordati di telefonare per i Tiger, domani. Non vorrei che diventassero scandalosi uccellacci di malaugurio come i Mirages.»

Dicevamo dei sette savi.

Non ve ne sono altri che fanno tenerezza come loro. Così alla mano, simpatici, democratici e demoscopici quando emettono statistiche che consolano o fanno venire la pelle d'oca. Semplici, sbrigativi, enciclopedici

nella loro eclettica attività. Cuochi geniali, dalla riconosciuta peculiarità di ammannire e presentare anche i piatti più indigesti.

Con loro a fianco l'Elvezia è in buone mani. Mani dalle dita agili abituate a tastarle il polso a ogni minimo sobbalzo. Sette savi, sette cuori, un solo amore e mille attenzioni per la Mamma anche a costo di renderle un po' pesante e frastornante l'esistenza.

Kurt: viso d'angelo (non quello scacciato dal paradiso, ma quello che un dì agogna di entrarvi). Esamina i problemi con circospezione, poi con chiarezza «partorisce» le sue idee fino in fondo. Non gli è mai capitato di «abortirne» una.

Ernst: profilo greco corretto dai geni tigurini. Ha l'incubo dei figli della Mamma i quali consumano troppo petrolio (che si deve comprare dagli altri) e troppo poco latte materno casalingo che sovrabbonda.

Willi: buon gigante dal sorriso serio. Con una chiave idraulica dà una mano a Brugger cercando inutilmente di regolare i rubinetti che spruzzano petrolio. Sotto il guancialetto ha diversi progetti di centrali nucleari che non sa se tirar fuori o meno. Ad essere possibile, personalmente, preferirebbe il sistema dell'«acqua pura e casta».

Pierre: bocca alla Brigitte Bardot accattivante (quando vuole). Mancino (di principi), accarezza con la destra tutti i conoscenti della Mamma, dato che lei, un po' ipocritamente, tratta tutti da amici anche se intimamente certuni li considera tirapiedi.

Giorgiandrea: intelligente pupazzo a molla pensante, tanto scattante e piccoletto è. Dinamico ed esuberante, alle volte sembrerebbe accecato dall'ira, invece si lascia prendere soltanto dall'IVA. A ragion veduta, tramite i colleghi, vuol fare instaurare dall'Elvezia un regime di sobrietà per tutti i figli, razionando loro i rinforzanti (sussidi) che vengono dispensati dalle sue madie. Ci riesce più o meno con tutti. Ad eccezione, appunto, che con

Rudolf: un savio tutto d'un pezzo, il beniamino preferito coccolato dalla Mamma, affinché non ceda di un pollice, anzi di un sol grilletto, sulle assurde proposte di risparmio che potrebbero comprometterne la sicurezza. È bello vederlo, serio e cocciuto, quando mira franco e spara ad intervalli regolari le sue esigenze di crediti per rafforzare l'integrità dell'adorata Signora.

Hans: pacifico volto da uovo di pasqua. Tra gli altri fastidi ha quello di sostenere gli anziani e gli invalidi. «Oh Signore» prega «se la felicità non è di questo mondo, perché non ne chiami un più gran numero a te, e non compi più spesso il miracolo del paralitico che butta via il suo lettino? Solo una piccola quantità discreta magari del 10 per cento a me basterebbe per poter dare di più ai sopravvissuti.»

Poveri savi dall'esistenza complicata! Dirigono, decidono, ordinano. Spesso si illudono di poter decidere invece sono comandati dagli altri, presi nei risucchi di quei gorgi turbinosi comunemente definiti burocrati.

Meglio ancora una volta esemplificare, pur restando nel campo della più assoluta ipotesi:

Dunque mettiamo che Rudolf decida (non sappiamo quanto saggiamente) che per un decennio non si cambi più il modello dei caschi militari.

Se non che, una sera, un deputato qualsiasi dei 250, si incontra con un amico industriale il quale fabbrica e fornisce appunto i caschi all'esercito. I soliti convenevoli, come va come non va, per portare il discorso sulla lagna che la fabbrica è in fase recessiva, tirando la stoccata finale: « Se non ricevo una forte comanda dovrò licenziare due centurie d'operai. Tu devi aiutarmi. »

« Non saprei come... », fa il deputato.

« Invece lo puoi... », per concludere con il quasi ricattante richiamo al voto massiccio datogli dai suoi operai per spintonarlo nelle elezioni e che ora tocca a lui, il deputato, provare la sua riconoscenza e sensibilizzarsi ai loro problemi.

A questo punto nei labirintici uffici delle maneggevolezze si mettono in moto quegli addentellati della macchina del « devo fare » anche quando si potrebbe non fare.

E un bel mattino il povero Rudolf si trova davanti un alto funzionario dell'armamento con un nuovo modello di casco.

« Cos'è questa novità ? »

« Dobbiamo dotare l'esercito di questo modello. »

« Impossibile. Sarebbe uno spreco, uno scialo inaudito che non troverebbe alcuna giustificazione logica davanti a nessuno. Cosa gli manca al casco attuale e che vantaggio apporterebbe il nuovo ? »

« La giustificazione c'è. E come. Lei conosce i nostri giovani: un po' contestatari, ma intelligenti, dalla mente sviluppata un bel po' più di quanto l'abbiano avuta le generazioni precedenti, compresi noi, io e lei. Dobbiamo dunque prendere atto che le nuove leve, i nostri giovani, hanno il « bernoccolo » dei rinnovamenti e del progresso. »

« Allora ? »

« Vede questa protuberanza sul davanti del nuovo casco ? Ebbene essa serve a concedere un posticino agevole al « bernoccolo » dei giovani militi. Comprimerne sotto il copricapo d'acciaio il loro spirito di rinnovamento, il loro « bernoccolo », sarebbe un imperdonabile delitto di lesa libertà. »

Un argomento di tal fatta non farebbe una grinza e, sebbene a malincuore, i crediti per le pentole « antiinfrangiteste » e « proteggi sfoghi mentali » verrebbero stanziati e digeriti senza soverchie nausee.

Fortunatamente non è così, trattasi soltanto di fatti immaginari. Perché oggi sotto i copricapi dell'esercito trovano comodamente posto tutte le menti: dalle più fredde alle più bruciate. Le idee più svariate: rigide, fantasiose e anarchiche, incanalate e deraglianti, rette e congestionate; dalle tendenze che vanno dai dettami più elementari di un puro idealismo a quelle per le derrate alimentari e palancaie.

No, i militi elvetici proprio non hanno di che lagnarsi, essendo pure dotati di un cappotto di maniche ben larghe. Presto sarà persino loro concesso di imboscarsi nel fogliame di un servizio civile, propugnato dagli obiettori di coscienza, aborrendo questi ogni forma di omicidio anche legalizzato come si vuole siano le guerre; e preferendo lasciarsi cazzottare piuttosto che respingere con uno spintone un proprio simile. Sudare sangue tracciando un sentiero di montagna per i contadini e i poveri....

turisti, piuttosto che sprecare colpi su bersagli di carta pesta e colpi in bianco spaventando le grasse vacche dell'Altipiano e quelle magre dei poveri cristi.

« L'esercito dissacrato. Una banda di cucchi smidollati e irresponsabili », sentenziano certuni.

« Affatto », contraddicono altri. « Saranno più utili di quanto si crede. E se succedesse un caso effettivo di dovere difenderci, saprebbero tirar fuori le unghie vomitando sugli aggressori i loro principi della non violenza. » Mamma Elvezia sorride con una punta di compatimento e pensa con un velo di nostalgia ai tempi in cui le sue masnade di mercenari, assoldati per dimostrarsi forti, temerari e persino eroici (anche se questa virtù non la si può comprare) scorrazzavano sulla pelle dei vicini. Il leone di Lucerna trafitto a Parigi non risusciterà più.

E i medaglioni viventi in ricordo di quei secoli di gloria prezzolata, se la spassano rigidamente sull'attenti in Vaticano, impersonati dalle alabardate Guardie svizzere, onesti giganti, celibi per forza, sentinelle d'ufficio di Sua Santità, la quale non ha alcun bisogno di venir vogliata nella sua integrità fisica.

Per quanto concerne le idee, i principi (anche quelli senza alcun principio), le dottrine, si sa, quelle non hanno frontiere, penetrano dappertutto anche e soprattutto, pur cozzandosi, in Vaticano. Certo, le idee passano dovunque, non c'è alabarda di Guardia svizzera che possa fermarle; anche se si potrebbe convincersi di questa possibilità volendo credere alla ereditarietà di carattere con Mamma Elvezia, la quale le idee nuove ha l'abitudine di vagliarle e setacciarle sempre lungamente. Col pericolo che quando si decidesse ad accettarne una come buona, questa abbia già perso il succo più sostanzioso, o la faccia elencare nei registri dei ritardatari e delle cose superate.

Per carità, non è sempre così. Succede di rado, anzi quasi mai. Ma succede...

Ad esempio, con la cura delle sue arterie invecchiate, sempre più intasate. Ebbene, mentre circa trent'anni fa qui si studiava e si tergiversava sul rimedio migliore, i vicini, mezzo dissanguati dalla batosta dei loro arroganti litigi, stavano già dando mano al rifacimento ex novo delle loro vie circolatorie. E noi, trovatolo questo benedetto rimedio, a suon di miliardi, siamo appena a metà cura. Per altro il male non è sempre male, anzi talvolta è bene (se non ci fossero i malati, i medici sarebbero avvocati e creerebbero beghe dal niente). Per cui se gli automobilisti piangono strombazzando in lunghe colonne, le imprese del genio civile e i loro dipendenti, ridono; le prime vedendosi garantito un reddito da... mercedes, gli altri la mercede che consente loro di mangiare, togliendoli dal numero dei disoccupati.

Uno dei punti cruciali dell'arteriosclerosi olvetica è la sua regione ombelicale, occlusa nella stagione grama, a malapena superabile in quella favorevole. Un decennio fa si è tentata la soluzione transitoria di un intervento chirurgico laterale (il San Bernardino).

Ma non basta: il bassoventre dell'Elvezia è sotto alimentato, anche a causa appunto della carenza circolatoria. Il passaggio artificiale sotto la re-

gione ombelicale del San Gottardo, in fase di attuazione, gioverà certamente al suo equilibrio psicosomatico.

Ecco: fin'ora i rampolli meridionali della nostra grande e insostituibile Signora, se fossero tentati di guardare a sud vedrebbero una lupa romana sempre più affamata e rivoluzionaria; mentre puntando lo sguardo a nord istintivamente sale loro in gola il canto « quel granellin di riso. »

Intanto è così.

L'intervento sangottardiano farà sì, si spera (oh che pertica insostituibile d'appoggio è la speranza !...) che il granellino di riso si muti in una manciata.

Altro anacronismo dei lunghi ripensamenti (per gli ottimisti saggia ponderatezza, per gli scettici tarda mentalità sfociante nella speculazione): si sa che nel commercio i prezzi sono buone anime che tendono sempre a distanziarsi dai consumatori, andandosene al Creatore, salendo alle stelle. Ebbene « mister prezzi », leonino felino con tutte le buone intenzioni (proprio vero come l'inferno ne sia lastricato...) di dilaniare i profittatori, concede soltanto a denti stretti gli aumenti di determinati prezzi. Concessione che avviene dopo matura riflessione, proprio magari quando quel determinato bene di consumo di cui si è autorizzato l'aumento si sente cadere nelle calcagna il suo prezzo di produzione. E già: i produttori di beni, concesso loro di allungare quel dito, non lo ritraggono più e, domani, presentandosene l'occasione, non mancheranno di mettere avanti tutta la mano. Per carità, con tanto di autorizzazione giustificata e documentata.

Insomma, a dire dell'Elvezia tutto il bene che si vorrebbe e si potrebbe, ci sarebbe da riempire un calendario. E non basterebbe ancora.

Ma che si vuole, i suoi figli fanno dell'insostituibile valore della Mamma; e ad elencargliene tutti gli attributi di merito sarebbe una cosa sbadigliante, come sbadigliante sono tutte le letture che preordinano unicamente una litania di virtù. Anche il Vangelo contiene le sue peccatrici.

No, la gente vuole che si maligni, che si denudino le manchevolezze.

Ma dove trovare ancora, nella buona Mamma, delle pecche oltre quelle poche già citate? Perché poi non si possono dire nemmeno tali, visto come, per la soggettiva e imperfetta mente umana, i difetti degli uni sono quasi necessariamente virtù per gli altri.

Sì, si potrebbe ancora per un po' elencare alcuni dei grossi fastidi e dei mali che turbano i sonni dell'Elvezia (Lei non prende il valium: per sua tranquillità preferisce far trangugiare questo tranquillante ai vicini, i quali si agitano sentendone il costo, ma lo comprano tranquillamente, sapendo che merce che costa è di sicura e tranquillante qualità).

Fastidi grossi, come:

1. La pianificazione del proprio corpo, prima attraente, ora col pericolo latente di diventare sempre più malproporzionato. Non si può continuare così: i seni le diventano sempre più grossolanamente prosperi, cuscini di grasso la deturpano, imbruttendola. (Gli specialisti, che hanno i loro termini, definiscono questi mali l'industria, troppo centralizzata, e i centri urbani, troppo ingigantiti); mentre certe altre parti del corpo si rinsecchiscono anemicizzate (le valli e la campagna).

2. I bilanci deficitari: si deve risparmiare a tutti i costi e livelli.

Persino sulla merenda dei vecchi, del costo di cinquecento milioni, pagata fino a poco tempo fa direttamente dalla Mamma, ed ora addossata ai figli più giovani.

Persino sulle casse malati. Ma questo è un tentativo macabro, che nelle intenzioni di chi l'ha progettato, dovrebbe alleggerire le finanze elvetiche. In parole povere, essi sperano che, diminuendo i sussidi alle casse malati e aumentando queste la partecipazione dei membri alle spese, la gente si curi meno e muoia di più, sfoltendo così le file dei beneficiari all'AVS. Speranza illusoria tuttavia, perché non è affatto provato che andando meno dal medico si acceleri il viaggio nell'aldilà, anzi c'è chi asserisce che sono proprio i medici a spintonarci, facilitandoci il salto nell'infinito.

3. La disoccupazione latente: è stata decisa la cura dell'assicurazione obbligatoria. Cura, a non saperne fare onesto uso, che contiene il pericolo di infoltire i clienti dei bar a spesa di chi sfatica.

Un rimedio più radicale, si dice da più parti, potrebbe essere il pensionamento a sessant'anni, o giù di lì, per lasciare libere più mangiatoie. Ma poi (guarda un po' come certe cure si contraddicono) si rischierebbe di aggravare il male citato al punto due. Ci vorrebbe proprio la vitamina del Crediticillin, da noi già menzionata, Crediticillin in abbondanza, ma (che complicazione la vita !) poi si ricadrebbe nuovamente nella colostrotica sopralimentazione.

È inutile: a voler conciliare le diverse tesi, ci si scontra troppo spesso col materialismo egoistico imperante. Oggi, parafrasando la nota massima «una mano leva dall'altra e tutte due levano dal vicino il riso.»

4. L'inquinamento: l'Elvezia da diverso tempo, con la incosciente civetteria e la gola di chi vuole mantenersi per forza bello, prospero e prestante, si è imbellettata con cosmetici deterioranti e, nella sua ingordigia, si è ingozzata senza alcun controllo di cibi i quali le hanno giovato, sì, in muscolatura, robustezza ed energia, ma il suo buon sangue, di per sé sano, si è infestato di scorie.

Conseguenze: oggi come oggi, ha le vie urinarie infette, compreso l'uretere, i reni necessitano del trattamento del dialise, compreso il Reno; i suoi polmoni rischiano un enfisema a causa del fumo tossico che si costringe a respirare. (E sì che egoisticamente il prodotto più tossico e radioattivo — la diossina — l'ha esportato a Seveso).

Ci si può chiedere, perché s'è conciato in questo modo? Per il suo bene strutturale ed economico. Sarebbe infatti potuta restare quella di una volta: snella, fragile e un po' tremante sulle gambe; spontanea e naturale, se pur con l'epidermide battuta dagli elementi e rugosa. Ma allora sarebbe per sempre rimasta una contadinotta dispensatrice soltanto di latte formaggio e cioccolata.

Si vuol forse paragonare un simile stato di sottosviluppo, con l'attuale di prosperità ed eleganza, pur se avvilluppato dall'inquinamento? Perché, volendolo, potrà guarire, le basteranno un paio di palate di miliardi. (Buon Dio, se quel buco del Credito Svizzero si fosse aperto sopra un secchio dell'Elvezia, versandovene dentro il contenuto, che manna !)

Di nei ce ne sarebbero ancora diversi da elencare.

Come il problema dell'energia, la quale più scarsa si fa, più se ne consuma; e non si vuole quella nucleare, ma quella pulita che non si sa più dove prenderla. E nessuno si sente la coscienza sporca per lo sperpero che se ne fa.

O il problema delle regioni di montagna, dissanguate da quelle industriali, da queste viste e godute come giardini o parchi pubblici. Regioni montane ovviamente da conservare integre, linde, pulite, verdi e vive, pur che ci sia ancora un contadino gobbo che falci un prato, o una donna sdentata con una capra: elementi indispensabili per fare più tipico e attraente il quadro.

Per conservare quest'ambiente villereccio, questo squarcio d'azzurro puro, l'Elvezia, come una sposa coi confetti, si intenerisce buttando sussidi a piene mani. Ma, mancando la coordinazione e i rimedi basilari, pur con tutta la gratitudine sincera di cui è capace la rozza gente delle valli, i risultati sono magri, i rimedi sono fin'ora palliativi, zuccherini, proprio come i confetti della sposa, dei quali non si può vivere. E i giovani della montagna, che li ricevono, proprio come quelli che li fanno dare alla Mamma, continuano ad andarsene da questo terzo mondo, considerando le valli, al pari di come si festeggia la domenica e si fa Pasqua, buone per il weekend, la settimana di sci, la pesca alla trota, le vacanze estive...

Basta! Anche una lunga tiritera di malanni può venire a nausea.

Siamo seri. Perché l'Elvezia, a voler essere immodesta, avrebbe tante di quelle cose belle da contrapporre, da far pendere decisamente la bilancia dalla parte di queste. Ma lei non ci tiene affatto a fare la spaccana. Lei, per citarne solo una, ha le multinazionali che la tengono su di giri, le quali, povere care! buona parte del loro guadagno (ma proprio la maggior fetta) la danno via in beneficenza.

Tanto che, giorni fa, durante una seduta del Consiglio Federale, l'angelico Kurt, commosso da tanta generosità si è sentito in dovere di spedir loro un telegramma: «Se non proprio oggi, un giorno sarete con me in paradiso», pensando istintivamente al Buon Ladro del Golgota.

Alla stessa seduta, presenziava anche Ernst, reduce da un viaggio all'estero dove aveva avuto un «libero scambio» di idee coi suoi omologhi, prima di ripartire al «mercato comune» per trattare e contrattare, deciso e franco, lo scambio di merci col franco solida moneta dominante...

Tutti tacevano ascoltando le sue sottili argomentazioni di economista esperto.

Soltanto Giorgiandrea con la testa fra le mani, non sentiva nulla. Davanti a sé aveva un romanzo dal titolo poco significativo di «IVAN IL TERRIBILE», che copriva quasi interamente col pugno chiuso lasciando bene in vista soltanto le tre lettere iniziali: «IVA»; ma non pensava a questa. Pensava, accasciato, al dis-credito svizzero, al grande buco come fosse una fossa per sepoltura, ai suicidi screditanti il buon nome elvetico, al crollo in borsa delle borse piene. E tremava in segreto per il gran segreto, il segreto bancario, che doveva rimaner tale, non doveva venir svelato, imparzialmente per il bene di tutti.

Prima di sciogliere la riunione, Willi fece un'ultima osservazione:

« Nella seduta di mercoledì prossimo dovrò riproporvi il problema del Furka. »

« Basta coi buchi ! Basta. » Saltò su Giorgiandrea come punto.

« Ma, caro Giorgiandrea, quando si comincia un ballo bisogna ballarlo fino alla fine... Anche per rispetto al nostro ex collega Bonvin. »

« Io non c'ero quando si è cominciato quel ballo o... buco. »

« Neanch'io, se è solo per questo. Ma... »

« E allora si può piantare anche a metà. »

« Ma è nostro dovere continuare le opere iniziate dai predecessori. Soprattutto se si tratta di qualcosa di significativo e utile. E, checché se ne dica, il Furka lo è. Non lo vedi tu il fendant vallesano giungere con l'accelerato sulle mense dei grandi alberghi grigionesi, anche in pieno inverno ? E gli stambecchi grigioni in carovana attraverso il « buco » scorrazzare nella valle del Rodano ? No, sarebbe uno scorno alle buone intenzioni di quelli che hanno promosso il progetto. »

Intanto Bonvin, nel Vallese, non si sentiva affatto inquieto. Si godeva con la coscienza tranquilla la meritata pensione. Un giorno ricevè una lettera di sostegno da Ziegler, la quale terminava con un perentorio « per me, tu come la Mamma, sei al di sopra di ogni sospetto. » Bellissima frase senza alcun sottinteso malevole.

Intimamente soddisfatto, quella sera si recò a cena in una trattoria.. Mangiò e bevve con la serietà e la morigeratezza propria dei vallesani.

A una cert'ora si avvicinò alla stufa di sasso che mandava un discreto, intimo calore: la guardò come si guarda un confessore dopo l'assoluzione.

« Oh stufa stufa », disse « io non ho nulla di men che pulito che mi turba. Non sono legato ad alcun giuramento di silenzio. Non ho niente di che pentirmi. Men che meno mi pento del giochetto di aver promossa la galleria del Furka con la scusa di un'opera di interesse militare, per servire invece una regione depressa. E se oggi il suo costo risulta il doppio del previsto, non conta, ciò è solo un acconto del tributo che la gente di pianura deve a quella di montagna. »

Si riaccomodò al tavolo e brindò alle fortune « furkaiole », e alla generosità elvetica.

Il caldo e il buon vino gli misero addosso un dolce e ineluttabile sonnecchio. Finché si addormentò col capo prono sulle braccia.

Non sognò, ma cadde in sunnambolismo...

E sempre sunnambolo, si alzò, s'incamminò in un lungo viaggio, entrò in un lungo corridoio scuro. Incontrò un ostacolo, roccia insormontabile; e su una sua sporgenza scorse un salvadanaio, tipo quello dei bambini raffigurante un animale portafortuna. Era una marmotta in letargo, di maiolica (ogni malignità a carico dei sette savi o degli altri duecentocinquanta era puramente casuale). Sulla pancia la sua brava fessura per l'obolo, con sotto la scritta: « per dare uno sbocco nella parte opposta a questo corridoio ci vogliono ancora duecento milioni di franchi. Vi siamo grati per il vostro contributo. » Vi ficcò dentro tutti gli spiccioli che aveva in tasca. (Anche ad averlo saputo prima, non avrebbe potuto dare di più: a fare il Consigliere federale non si diventa mai ricchi. O lo si è prima, o magari lo si diventa dopo, facendo tesoro della ricchezza d'esperienza acquisita.)

Per un tratto ritornò sui suoi passi, poi scoprì un passaggio che deviava a meridione.

E si trovò in pieno sole, completamente sveglio, in val Bedretto.

« Salve o Svizzera italiana piena di grazia, dal cielo splendente... », continuando poi in sperticate lodi alla sua gente dall'ingegno acuto; un po' indisciplinata, anche un tantino sospettosa su tutto quanto le viene dalla Mamma per via di certe incomprendimenti dovute a congenite promesse mai mantenute, tanto da esagerare questi sospetti, al punto che queste popolazioni si sentono ereditariamente portate a marciare con circospezione paventando sempre di posare le loro scarpe in una superstite orma dei Landfogti.

E Bonvin passa a rammentare i numerosi amici dell'« Elvetica Italica stirpe »: il duttile Franzoni incidentalmente inciampatosi sull'ultimo gradino che lo avrebbe assiso ad uno scranno del Consiglio Federale. Però lui filosoficamente se n'è fregato, dice che non glie ne è venuto alcun danno, anzi... È vero, certuni sparlacciano che per questa mancata nomina si sia mangiato il fegato: perfida calunnia. Sì, il fegato l'ha mangiato, ma in Uganda, da Amin, e da esperto buongustaio, lui si è subito accorto che si trattava di squisito fegato d'oca, non di altro animale, anche ragionante, come si sarebbe potuto macabramente sospettare. E all'estero non si è recato di propria iniziativa, no per carità, fu la Caritas ad inviarlo in meritata missione.

Pure il collega Celio, ricorda; l'eclettico amico, il quale in Consiglio Federale ha portato una ventata di buon umore e di cordialità. Tanta estrosità per cui le finanze elvetiche furono una... celia.

Così evocando, Bonvin, si specchia in un ruscelletto dove guizzano delle trote. È tutta un'associazione di idee: finanze, prosperi seni dell'Elvezia che danno alimento abbondante, sovrabbondanza di latte e, sentendo il mormorio delle acque, il pensiero corre alla Maggia che gli sembra una... balia asciutta.

Fra i tanti ricorda pure il carissimo Tenchio, un getto inarrestabile di dotte parole. Giurista di grido, grido divenuto un po' afono quando (anche lui !...) subì una solenne sgambettata in Consiglio Federale. Ne avrà un gozzo grosso così, pensò l'Elvezia, e per consolarlo gli assegnò la presidenza della Società Svizzera di Radiotelevisione.

Ora Bonvin cade nel sentimentalismo: « quando bionda aurora » si mette a canterellare anche se la melodia non lo ha mai entusiasmato. Pur sapendo di plagiare l'inno britannico, preferirebbe cantare a gola spiegata, « ci chiami o Patria » col tonante ritornello « salute Elvezia ». Che si vuole ? si dice, l'Elvezia la si può amare pure chiamandola « Aurora », anche addormentandosi cantando questa lagna.

Questa è l'Elvezia, la cui descrizione purtroppo ci è riuscita un quadro alquanto stinto e sbiadito. Un'istantanea sfocata.

Ma, ripetiamo, se dire soltanto bene è noioso, e dir male peccaminoso, malignare senza far male è difficoltoso. Comunque, pungere un po' qua e là, senza alcuna intenzione di ferire, può anche essere una soddisfazione... gaudiosa.